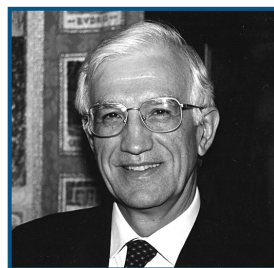


L'Africa, per esempio

DI VITTORIO PRODI



Care lettrici, cari lettori,

La portata dei cambiamenti a cui assistiamo in questo inizio di millennio ci proietta in uno scenario globale più che preoccupante. Non possiamo nascondervi che a conferma di tale ipotesi esistono un complesso di previsioni e di indicatori, suffragati dai riscontri delle tendenze del pianeta. Da più parti si rimanda a una lettura catastrofica della situazione, mentre, com'è nostro costume, in questa sede cercheremo di offrire uno sforzo intellettuale, necessario e urgente, per comprendere e reagire con realismo e freddezza a una cultura della catastrofe e della paura.

Innanzitutto partiamo dal presupposto che lo scenario di crisi economica globale esiste, è un dato di fatto. Ma la catastrofe come prospettiva non la sposiamo perché si riferisce a uno scenario proiettato su uno sfondo statico. In effetti se dovessimo assistere a un'evoluzione della situazione così come prevista, senza valutare il fattore discontinuità e l'emergere di fatti storici e politici nuovi, è probabile che il destino del mondo sarebbe funesto e con poche speranze di recupero. Ma sappiamo che gli scenari sono mutabili, che accadono sempre fatti nuovi che intervengono nelle dinamiche e modificano i risultati. Come dimostra l'elezione di Barack Obama in America, eventi nuovi si stanno verificando e sono tali da poter implicare una prospettiva diversa.

In ogni caso siamo consapevoli che ci troviamo di fronte a un eccezionale problema, che non investe solo l'economia globale, ma richiede un cambiamento radicale del modello di sviluppo del mondo in cui viviamo. Probabilmente è finito il tempo in cui più modelli di sviluppo potevano convivere malgrado le loro differenze profonde: nei tempi attuali i sistemi, sempre più interdipendenti, hanno la necessità di adottare trasformazioni comuni. Siamo di fronte a una crisi strutturale e globale poiché coinvolge in profondità l'intelaiatura sociale, economica e politica del mondo occidentale e delle aree mondiali. Non occorre essere profeti per sapere che tale crisi trasformerà completamente il modo in cui l'Europa si confronterà politicamente e sui mercati negli anni a venire. Gli Stati Uniti hanno smesso di allontanarsi dall'Europa, o quanto meno la distanza non aumenta. Equilibri estremamente complessi sono in fase di ridefinizione: il vero, grande punto interrogativo dei giorni nostri viene soprattutto dall'Asia. Questa è l'autentica rottura di schema che si è delineata a fine secolo e che si è palesata oggi. L'Asia presenta caratteristiche socio-economiche peculia-

ri: ha una forma primaria di sviluppo, capacità eccezionali di investimento in cultura e formazione; ha un'economia che presenta ritmi di crescita elevatissimi. Di fronte a un'offensiva economica supportata da 3 miliardi di persone non c'è risposta quantitativa che tenga. Eppure, in questa partita globale che si sta aprendo, l'Europa può essere capace di prestazioni straordinarie, se abbandona la tendenza al protezionismo, se ragiona sulle possibilità di integrazione fra grandi aree economiche. Si deve procedere a spinte parallele, aprendo seri processi di integrazione oltre che con l'Est, fra Europa e America, e fra Europa e Africa.

Al centro delle riflessioni di questo numero poniamo in particolare il pianeta Africa, ancora una volta oggetto di attenzione per la ricchezza delle sue risorse naturali. La Cina ha adottato una politica di investimenti molto importanti, che sta certamente dando una forte spinta allo sviluppo dell'Africa, ma con il rischio di mettere in secondo piano la questione dei diritti umani. Certamente l'Europa e gli stati ex coloniali non hanno molto da insegnare in questo senso ma possono ora, alla luce della rielaborazione della loro storia passata, spingere con forza per uno sviluppo autoctono dell'Africa, con un rafforzamento delle istituzioni come l'Unione Africana. L'interdipendenza attuale tra gli attori globali implica un'Africa capace di partecipare responsabilmente e da protagonista.

Ma non c'è solo l'economia al centro di queste riflessioni. C'è la necessità di concepire la concorrenza fra le economie come opportunità. Secondo noi la competizione economica, come quella politica, non è una guerra fra nemici ma un orizzonte sul quale misurarsi e dove la posta in gioco è lo sviluppo.

Di tutte le società, dell'Africa per esempio. ♦